



L'arena di Pola

Settimanale dell'irredentismo giuliano e dalmata



GABRIELE TULLIO
Collegio "Fabio Filzi"
Seminario Maggiore
GORIZIA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza x colonna): commerciali L. 20, Neologie L. 30 (comparsa in tutto L. 60). Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

ORGANO DEL MOVIMENTO ISTRIANO REVISIONISTA
Direz. Redaz. e Amm. ne Gorizia, Corso Italia 36 - Tel. 9.31 - Redaz. di Roma al Vittoriano

Abbonamenti: sostenitori L. 3000, annuo L. 850, semestrale L. 460, trimestrale L. 240. Versamenti nel c.c. postale n. 9-20445 intestato a «L'ARENA DI POLA» Gorizia - Spedizione in abbonamento postale - gruppo II.

L'Istria, che lusso!

Reduci da Redipuglia, da quell'immenso ossario, lambito dal sacro fiume del Carso, da quell'insonno, tanto volte arrossato dal sangue dei più puri eroi, migliaia di combattenti, tra cui tanti allora ed oggi nuovamente irredenti ritornarono alle loro case col cuore gonfio di una mestizia per il sacrificio, sopportato da tanti commilitoni delle trincee carische della prima guerra mondiale, con l'esto doloroso, che una successiva guerra ingannatrice ci ha imposto.

Per la prima volta, dopo la fine della medesima toria all'Onore del mondo il nome del sacro di Redipuglia. Malgrado la mutilazione territoriale, che ha colpito la nostra Istria, il convegno di Redipuglia ha avuto però la felice testimonianza della rinascita dei valori ideali e morali, che negli Italiani di buon sangue non erano morti, ma soltanto assopiti dalle dure conseguenze dell'ultimo immane conflitto. Esse diffusero l'impressione, che tutto fosse finito, che non ci fosse nulla da sperare, specialmente tra i rammingi Istriani più duramente colpiti dal «Diktat». Il nome d'Italia stava perdendo quel fulgore, che animava ed entusiasma nel secondo decennio del secolo i volontari irredenti del Carso e del Trentino.

Per fortuna nostra, la valutazione della vittoria del 1918 ha avuto a Redipuglia, dopo più di tre decenni, un rinnovamento forse inatteso: la vita non s'arresta, i paesi risorgono dai più crudeli disastri, quando il fuoco dell'amor patrio arde nei cuori dei vinti. Ah, se l'amore per questo nostro paese, carico di secoli e di gloria, irradiato da quella civiltà cristiana, che oggi sta salvando il mondo da un malvagio e menzognero paganesimo, non avesse mai a manifestarsi in quelle irruente forme morbose, che fa perdere il ben dell'intelletto, ma diventasse qualcosa di profondo e di cristianamente sincero, ossia uno di quei sentimenti fondamentali, che in sostanza ed in ogni occorrenza sono quelli che contano. Il vero amore non ha bisogno di imbottitori, perché esso è la coscienza della sua gloriosa storia, delle sane tradizioni della nostra gente nella volontà di vivere e di progredire.

Le giornate della prima settimana di novembre 1950, noi delle generazioni anziane, non le dimenticheremo mai! La gioia della sospirata redenzione delle terre giuliane emanava dalle facce festanti e soddisfatte della nostra gente, che s'abbracciava per le strade nella fulvida vischiosa di una pace dopo quasi quattro anni di durissima lotta per l'unione delle medesime alla Madre Patria.

L'«Italia» di allora, quasi da sola, coi suoi poveri mezzi, aveva vinto un ostinato nemico. I volontari giuliani e trentini, insieme alle giovani reclute del Piave, avevano sovente dovuto fare di necessità virtù, attraverso periodi di vittorie e di sconfitte. Ma la desiderata vittoria finale non mancò! Nella sua fiorita prosa Ugo Ojetti scriveva allora, osservando il nuovo profilo geografico, che l'Italia vittoriosa aveva assunto sugli atlanti di nuova edizione: «L'Italia col suo nuovo cappello tornato sodo e rotondo, senza più quella brutta ammacatura del Trentino austriaco, che pareva il segno perpetuo d'un pugno sulla testa. Ed il bel fiocco dell'Istria dietro il cappello, che lusso!».

Purtroppo, il lusso di quel bel fiocco, che formava un distinto ornamento alla parte più nobile dell'Italia, ci fu strappato senza pietà... L'Istria poteva andar superba con un ornamento simile e

Giunti ormai alla pericolosa svolta degli accordi diretti

Pagheremo ancora il conto (con la zona B) degli affari, diplomatici e no, degli anglo-americani?

È fuori dubbio che la battaglia politica intorno al problema di Trieste si fa tanto più serrata, quanto più gelida ed evasiva si fa nel suo confronto la condotta della diplomazia. L'insolito accorrere in questi ultimi tempi di ministri e di uomini politici italiani nella città di San Giusto, ha in vista di consultazioni mediate, ma che si limitano a chiedere per gli italiani della Zona B, non sappiamo quali garanzie di salvaguardia dei loro diritti umani e civili come di una comunità di connazionali all'estero sotto una sovranità straniera che di quei diritti fa scempio.

Quindi si ammette nelle

stere ufficiali italiane che nella zona B l'amministrazione Jugoslava ha commesso e sta commettendo ogni sorta di violenze ed abusi, di delitti, ma in questa constatazione non fa seguito alcuna doverosa, ferma riazione intesa a denunciare davanti al mondo libero le nefandezze del regime di Tito e a chiedere la sua condanna e l'allontanamento delle sue autorità di governo dalla Zona B. Anzi, non limitarsi a chiedere semplicemente delle garanzie per le popolazioni italiane di quell'ultima parte dell'Istria, si rafforza il dubbio che di più e di meglio non possiamo ormai più fare il governo italiano. Una più esatta indicazione di questa situazione terribilmente compromessa la si ha nel discorso pronunciato da Kardelj all'assemblea delle Nazioni Unite qualche settimana fa, del quale la grande stampa non ha avuto il tempo di occuparsi, ed è doveroso interesse, impegnata come è stata a seguire il mal di capo di Palmiro Togliatti e a registrare le trepidazioni attese delle supreme autorità dello Stato intorno al letto della illustre capopartito comunista, la cui salute vide indubbiamente il più della vita delle popolazioni istriane e del territorio nazionale stritolati dalle mandibole di Tito. Kardelj dunque ha detto che la proposta avanzata dalla Russia, con la quale si dichiara pronta a riconoscere la nomina di un qualunque Governatore per il Territorio Libero di Trieste pur che il problema venga risolto nei termini del trattato di pace, è una manovra anti-Jugoslava. Ed ha aggiunto che tanto più inaccettabile è questo intervento russo, in quanto «tra i governi di Roma e di Belgrado esistono delle possibilità di raggiungere un accordo diretto tra i due paesi vicini».

Secondo queste dichiarazioni, esistono dunque al presente le possibilità di un accordo sul problema di Trieste ed è facile indovinare la sostanza, quando ci si riferisce alla stessa parola di Kardelj che definisce «anti-Jugoslava» la manovra russa: anti-Jugoslava perché con la nomina del Governatore la Jugoslavia dovrebbe andarsene dalla Zona B, mentre è fin troppo chiaro che Tito non ha nessuna intenzione di farlo. E se Tito ha voluto poi correggere le dichiarazioni del suo ministro degli Esteri, dichiarando che sul problema di Trieste non sono oggi in corso trattative, le sostanze delle cose non viene per nulla modificata, restando ulteriormente comprovato che l'amministrazione Jugoslava continua a portare a fondo e indisturbata l'azione di smazzicizzazione e di eliminazione degli italiani della Zona B per meglio predisporre al momento opportuno l'incorporazione definitiva nella Jugoslavia. Perciò tutto quanto di diverso si va sostenendo sul triste problema di quel territorio non è che consuevole manovra propagandistica e lo prova il diverso senso di allarme espresso nei circoli triestini i quali, unici insieme a noi, continuano a capire il pericolo e a ripetere al nostro governo l'invito di rendersi conto di quanto sta avvenendo in Jugoslavia.



Ricordo dell'indimenticabile 4 nov. a Gorizia: grande animazione ed interesse sotto il cartellone di saluto posto al fronte alla sede del MIR.

venendo in Zona B e della conseguente necessità di rogere finalmente con decisione e fermezza; evitando di farsi abbindolare più oltre da Belgrado con lo specchio dell'alloide degli scambi commerciali che nulla hanno a che vedere, né dovrà essere unamente a vedersi, col problema del Territorio Libero, perché la vita degli Italiani della Zona B, l'avvenire di quel territorio, l'onore nazionale non possono essere confusi con una comune partita di scacchi.

A prescindere da tutte queste considerazioni, resta tuttavia da chiedersi se anche il governo italiano sia dello stesso avviso sul problema Jugoslavo, cioè di ignorare del tutto la proposta russa, solo perché ci fa comodo al cento per cento agli anglo-americani e ai loro amici Jugoslavi, mentre non fa comodo a zero all'Italia. O non sarebbe ora, invece, che i nostri uomini di governo, anziché piagnucolare intorno alla pessima situazione della zona B, decidessero di descrivere decisamente le loro intenzioni nel gioco scaturito dal problema del T. L. I., avvalendosi di tutte le carte a loro disposizione? Perché comincia apparire ridicola la condotta che vede

trattare, proporre e sentenziare sulla sorte di quel nostro territorio nazionale inglesi, americani, francesi, tedeschi e Jugoslavi, mentre noi Italiani continuiamo a recitarvi la parte di comparse, quasi timorosi di dire una parola di più di quelle convenzionali, benché dalla nostra parte v'ha il diritto, la giustizia, lo stesso trattato di pace che riconosce l'italianità di quel territorio. E da cinque anni quasi che la Jugoslavia sta compiendo ogni sorta di violazioni, di abusi, di incanoscimenti nella zona B ed è da altrettanto tempo che noi ci comportiamo di fronte a queste inaudite violenze Jugoslave, con una timidezza che sconterebbe per giunta Tito se concedesse il lusso di prendersi in giro, dando incarico al proprio rappresentante di porre l'Ammissione dell'Italia alle Nazioni Unite; come se questa umiliazione dipendesse dagli uomini e dalla autorità del trionfante di Belgrado, quando è fin troppo risaputo che proprio la sua presenza e quella dell'orrendo regime che egli rappresenta, costituiscono di già motivo di vergogna per quel consesso internazionale.

Ripeteremo a questo punto che i nostri confronti che non siamo degi irresponsabili e dei visionari, che ignoriamo i superiori interessi dello Stato coinvolto oggi nei maggiori problemi mondiali, l'ondata quanto inaccettabile spiegazione di una politica passivista che avrebbe un qualche valore qualora anche gli altri la praticassero, mentre invece tutti tirano la lingua al proprio molino nazionalistico e imperialistico e solo noi ci ostiniamo a fare la pecora in mezzo ad un branco di lupi. E così avverrà che un bel giorno verremo risolti il problema del Territorio Libero con la perdita della Zona B a vantaggio della Jugoslavia.

Astar

La «schiarita d'orizzonte» com'è vista da oriente

La stampa jugoslava gongola per la «congiura del silenzio», sempre messa in atto in Italia sui problemi giuliano-dalmati

Il panorama politico ed economico della Jugoslavia offre molteplici aspetti per indurre a meditare specie coloro che tentano di far credere che il regime di Tito non sia una crudele tirannide comunista e perciò si sforza di farlo rientrare nel novero delle democrazie, quando invece deve essere assolutamente considerato e trattato alla stregua di tutte le altre dittature. E come tale l'Italia in primo luogo deve riguardare la Jugoslavia prima e agire sul piano internazionale perché anche le altre grandi potenze se ne convicino e si comportino di conseguenza.

Vediamo un po' questo panorama e cerchiamo di fissarne alcuni episodi molto indicativi. Per quanto ci riguarda direttamente, abbiamo sotto mano la risoluzione votata dal comitato centrale del partito comunista Jugoslavo del T. L. I. In essa notevole parte è riservata alla Zona B, per la quale si chiede la rapida esecuzione di un piano politico ed economico che porti anche quella ultima parte dell'Istria ad essere inserita definitivamente nella Jugoslavia dei poteri popolari. Il che sarà possibile, dice la risoluzione in stretto legame con la Jugoslavia socialista. A questa risoluta, spietata azione di corso nella Zona B fa riscontro l'inverosimile atteggiamento del nostro governo e della nostra stampa nazionale che mostrano di non voler avvertire quest'altra grave minaccia Jugoslava e quest'altra nuova usurpazione di nostro territorio nazionale. E più grave ancora risulta la spudoratezza del nostro parlamento dove non si trova un uomo capace di impugnare la bandiera della Venezia Giulia e chiamare il popolo italiano sulle piazze perché rivendichi e invochi il ritorno delle nostre terre alla Madre Patria. Diventa una barzelletta auspicare una amicizia Italo-Jugoslava, quando il pezzo nazional-

ismo titino continua ad indurre in maniera tanto crudele, anche in quella parte dell'Istria che per trattato non appartiene alla Jugoslavia ma che essa ad onta di ciò si sta divorando.

Purtroppo la barzelletta continua a diffondersi nella stampa Jugoslava che non lascia occasione per dar da intendere che a Roma si lavora per una reale e concreta amicizia fra i due paesi vicini. Certi giornali, quale il titolo «La Voce di Trieste», arrivano a dire che si è a una svolta addirittura storica nei rapporti fra i due paesi e riferendosi alla recente visita del ministro Ivan Matteo Lombardo al maresciallo Tito, cita quanto ha detto il giornale di Ancona «Voce Adriatica», por-

ta a dimostrare — secondo i circoli Jugoslavi — che il governo e l'opinione pubblica in Italia non vedano di buon occhio questo agitarsi dei profughi adriatici.

Non crediamo che la stampa Jugoslava abbia molto motivo di rallegrarsi della congiura del silenzio «ufficiale» intorno all'attività e alle aspirazioni dei profughi giuliani e dalmati, perché, congiura o non congiura, tanto Roma che Belgrado devono mettersi in testa che sarà proprio il problema giuliano ad opporsi decisamente e fatalmente ad ogni accordo con la Jugoslavia che non ponga come premessa il ristabilimento dei diritti di Italia sulla Venezia Giulia.

Certamente in Jugoslavia

si ha motivo di compiacersi del fatto che all'assemblea delle Nazioni Unite è stata negli scorsi giorni, accettata la mozione del delegato titino che impegna il massimo organo internazionale ad opporsi con la forza ad ogni eventuale aggressione. Nel contempo Tito ha indicato l'Albania e gli altri paesi comunisti confinanti come fucine di minacce armate contro la Jugoslavia. Questa presa di posizione della dittatura comunista titina, di essere difesa con le armi contro eventuali aggressioni, è una cosa molto grottesca e copre di ridicolo, in primo luogo le stesse Nazioni Unite, dal momento che è stato proprio Belgrado a cominciare una patente aggressione contro il Territorio Libero, usando le proprie forze armate e il proprio apparato poliziesco per incorporare la Zona B nella Jugoslavia. Il più semplice uomo della strada avverte la pietosa contraddizione dell'atteggiamento dell'ONU verso la Jugoslavia oppressa dalla tirannide comunista e verso le inaudite violenze che essa ha consumato nel Territorio Libero e tuttavia si potrebbe domarsi arrivare all'assurdo di vedere l'Italia costretta a concorre alla difesa di simile paese e delle sue ladre consumate proprio ai nostri danni, solo perché questa immorale ripugnanza pretesa di verrebbe imposta dai nostri «alleati».

Come si vede, il panorama Jugoslavo si colora ogni giorno di più di tinte molto equilibrate e specifiche per quanto attiene ai rapporti col nostro paese, ma i nostri uomini politici non se ne accorgono, forse perché gli occhiali di produzione anglo-americana li copre le cose tutte di rosso. Poi un giorno scapperà magari da queste parti d'Italia qualche grido e allora sarà altrettanto interessante a vedersi ciò che i mediocrissimi uomini sapranno fare. Perché qualcosa ci scapperà, indubbiamente.

FAR DI CONTO È DIFFICILE

Dopo tanti anni di dirigenti titini si sono accorti che per cominciare un'impresa è necessario anche saper leggere e scrivere non essendo sufficiente la sola qualifica di partigiano.

Di tutte le imprese statali di Pola quattro sole fino a qualche mese fa avevano un contabile aggiornato, tutte le altre venivano eseguite cosa vuol dire manutenzione e libri contabili.

Ora però l'incorporazione è stata annunciata, dicono i giornali Jugoslavi, in quanto sono stati inviati degli esperti, i quali cureranno la tenuta dei libri e compiranno i bilanci.

Non è difficile immaginare le sorprese che si avranno una volta fatti questi ultimi.

Per il mese di ottobre ai cittadini di Fiume sono stati distribuiti, con la tessera, due soli pezzi di sapone. Uno da bucato ed uno da toilette. Oltre a ciò 250 grammi di una polvere che gli abitanti di Pola dicevano essere di sapone, ma che in realtà era pozione.

Pulizia in onore di Tito!

In occasione delle prossime elezioni per l'elezione del rappresentante al parlamento della repubblica di Croazia i fiumani quelli di Castelli si sono impegnati di fare una pulizia generale della città.

Povera Fiume, in qual condizione deve essere ridotta se tra i grandi lavori, per festeggiare le elezioni, è compresa pure quella pulizia che, tra le comunità civili, è un fatto normalissimo!

Sette giri del mondo

Un quotidiano di Milano ha pubblicato in data 30 ottobre e. a., una corrispondenza da Belgrado da cui il maresciallo Tito ha assicurato al suo popolo affamato che la Jugoslavia riceve tutti gli aiuti alimentari che sono necessari per salvarla dalla fame. Ha precisato di aver chiesto al Governo americano di dimostrare, in pratica, che esso è pronto ad aiutare altri popoli pluri-stato che fare della propaganda come fanno altri paesi.

Quanto sopra, ha dichiarato il 29 ottobre u. s. in occasione della sessione conclusiva del Congresso delle donne antifasciste tenutosi a Zagabria.

Innanzitutto, è ormai possibile che proprio in quella Jugoslavia, che la stessa Russia accusa del più sfacciatato imperialismo fascista, si tengano di simili congressi? Vogliono distinguersi?

Perché allora non organizzano congressi di «drugari» antifascisti?

Il fiero maresciallo ha pubblicamente confessato: «... popolo affamato... Erdo e c'è il mio crimine di pace; se il popolo è affamato, cosa dovrebbe dire i giuliani, che hanno optato per la cittadinanza italiana? Ahi stessi non venivano subito rifratte le tessere alimentari privatoli così anche dei miseri veterani con le stesse davanti di rito?»

Finalmente il ridicolo ha sommerso l'assurdo piano qualunque di industrializzazione del paese! Era mai possibile che con un popolo costituito per la stragrande maggioranza di contadini e di pastori, si potessero improvvisare maestranze specializzate. Avevano talmente gonfiato la loro smisurata presunzione da ritenersi già quasi alla pari con l'America? Ora stanno giocando l'ultima carta, stanno baran-

do con l'Occidente sulla loro potenza militare. Gli americani, già entusiasti, si sono alquanto raffaldati e scorgiati; gli inglesi invece, sempre generosi, sarebbero disposti a sacrificare dollari americani e territori italiani al pari di avere anche solo la momentanea Divisione di blocco orientale uno dei paesi notoriamente più totalitari.

Si parla con insistenza dell'insediamento delle armate titine tra quelle dell'Occidente. Coloro che propugnano tale mostruosità null'altro fanno che il gioco della Russia: una serpe velenosa nel seno; un circolo di Troia permanentemente in potenza.

Anziché continuare ad alimentare ed a far prosperare un regime antidemocratico ad oltranza si pretendano apertamente la capitolazione senza condizioni. Poi se ne parlerà!

Antonio De Vesovi

RIPRESI I NEGOZIATI per i beni abbandonati

Sono state riprese a Roma le discussioni per la risoluzione delle pendenze, tra l'Italia e Jugoslavia, riguardanti i beni italiani rimasti nei territori assegnati alla R.F.P.J.

È stata finalmente accolta la proposta italiana di pagare le riparazioni di guerra con i beni confiscati o nazionalizzati dal governo di Tito. Perché dovrebbe essere detratto il valore di questi beni dall'ammontare delle riparazioni dovute alla Jugoslavia in applicazione del trattato di pace.

È stato accordato l'importo che l'Italia deve a tale titolo in 50 milioni di dollari per cui se da questo si detrae il valore dei beni confiscati, secondo la stima della commissione Jugoslava, la Jugoslavia resterebbe creditrice di qualche miliardo.

Nelle prossime settimane verranno risolte le questioni

dell'attuazione dell'accordo.

Queste le notizie pervenute da Roma, senza altri particolari, perché non possiamo alle stesse far seguire alcun commento.

Ritenevamo però necessario far assere in forma che non possiamo assolutamente

considerarci debitori della Jugoslavia, in quanto il valore reale dei beni abbandonati supera di gran lunga quanto l'Italia deve in conto riparazioni di guerra.

Siamo noi ad essere creatori della Jugoslavia, anche tenuto conto dei danni di guerra, e non debitori.

ANDREOTTI A GORIZIA

Dopo la sua visita a Trieste, l'on. Andreotti ha voluto venire anche a Gorizia, dove si è particolarmente interessato circa la situazione generale dei numerosissimi residenti nella provincia istriana. Durante i brevi ore di permanenza il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio ha visitato il Villaggio dell'Esule, le casermette di via Montecarlo ed il Collegio «Fabio Filzi». O-

COLONNA
RENEGHINA

C'è poco da dire: Milano, vista da lontano, fa tutto un altro effetto. Quando era ancora a Fiume, in attesa di espatriare, credevo che il paese importante di Milano fosse tre a quattro; il Cardinale Schuster, poi, Pejaeta e qualche altro.

Invece appena arrivato a Milano ho avuto una tremenda delusione: Greppi, Schuster, Pejaeta non contano un accidente. La persona più importante per il progetto che aveva lavorato a Milano, è invece un certo rag. Baldocchi, del quale, prima dell'arrivo, non sospettavo nemmeno l'esistenza. Dalle parti nostre i ragionieri non avevano tanta importanza come oggi in Italia. Sarà effetto della guerra. Ad ogni modo, appena sono stato informato dell'importanza del progetto, mi sono subito presentato nel suo ufficio ed ho fatto regolarmente atto di sottomissione. Il rag. Baldocchi che — per la storia — è il capo dell'ufficio ed ha fatto regolarmente atto di sottomissione. Il rag. Baldocchi che — per la storia — è il capo dell'ufficio ed ha fatto regolarmente atto di sottomissione.

Al Comitato trovo un sacco di vecchi amici che mi fanno un monte di feste, ma solo per farmi la festa. L'altro mi trova per farmi la quale e la residenza, ma mi mancava sempre qualche cosa. Quando ho detto che avevo lavorato, il segretario prima si è grattato la testa, poi si è attaccato all'apparecchio telefonico per una buona mezz'ora ed ha parlato con un conte, con due marchesi, sette ragioniere (1), una chirmana, un monsignore ed un metereologo.

Dopo quella fatca ciociara, mi consegnò un foglietto di carta con la sua firma ed mi mandò da una persona molto importante. Dopo due giorni, ed finalmente in possesso della richiesta di lavoro di una importante ditta milanese. Poi tre salti mortali della gioia, poi sorridendo sulla labbra, e con il cuore, mi presentai all'ufficio Reduci. Per essere completamente felice mi mancava solo una sciocchezza, una bazzecola, un nonnulla: il piccolo timbro "R" appunto del rag. Baldocchi. Una persona così cortese può negare ad un povero profugo, affamato ed orfano, un timbro piccolissimo ed uncento? Mai più: sarei stato capace di girare il rag. Baldocchi nonostante la enorme importanza dei ragionieri nella attuale storia d'Italia, mi accostai molto amichevolmente e, battendomi la mano sulla spalla, mi spiegò che egli era pagato solo dai Reduci e che l'assistenza legale ai profughi non lo interessava per nulla; egli metteva solo dei piccolissimi timbri e basta. Per avere quel timbro, piccolissimo dell'ufficio Reduci, avrei dovuto portargli una dichiarazione della ditta presso la quale avevo lavorato in precedenza, oppure una dichiarazione dalla quale risultasse che non avevo mai lavorato con lui.

Altri anni di buona volontà e feci varie istanze in carta bollata per ottenere quel benedetto piccolissimo timbro. Mi presentai successivamente al Comune, dai Carabinieri, ed in Questura; mi guardarono brutto, mi presero per un deficiente e mi diffidarono severamente dai ripetere domande cretine del genere.

Talento erano passati parecchi giorni ed il mio posto era stato occupato da un altro... Tornai dal rag. Baldocchi il quale — credendo forse che me lo fossi scordato — mi ripeté un'altra volta nella maniera più esplicita e nella forma più urbana che egli riceveva la paga solo dalla Associazione Reduci.

Ma feci un nodo al fazzoletto, per non dimenticare la preziosa notizia contenuta in quella lettera. Procai a traversarmi di donna, ma l'unica effetto del mio traccolamento fu di venire sembrato per una di quelle, niente timbro "R". Cercai il Sindaco Greppi e mi dissero che era a Londra. Andai all'Archivescovo da Fracchi e Cardinale Schuster, che mi diede una benedizione indimenticabile e mi parlò della vita eterna, in cielo... Come è difficile la vita terrena in questo mondo come.

Io penso che, se il Cardinale Schuster, avesse visto il timbro del rag. Baldocchi, sarebbe certamente la persona più importante di Milano, il menegone.

PARTENZE
DA GRADO

Durante il mese di ottobre l'Ufficio Provinciale dell'Assistenza Pubblica di Gorizia ha provveduto ad sgombrare, a Grado, degli alberghi Santina ed Esperia trasferendo a Gorizia nelle Casermette di via Monte Santo tutti quei profughi che non avevano uno scopo ben definito per rimanere nell'ospitale cittadina balneare. Alquanto doloroso è stato per le famiglie trasferite dover abbandonare Grado, dove vivevano già da 4 anni, e dove in un certo senso si erano ormai acclimatati: facendo nuove conoscenze; si trovavano quasi come a casa propria, e qualcuno aveva pure accompagnato al Compositore qualche familiare che non aveva sopportato il dolore e la tristezza dell'esilio. Più doloroso ancora però, essendo nella maggior parte profughi da Pola e dalle cittadine costiere dell'Istria e della Dalmazia, il distacco dal mare. Il distacco da quell'Adriatico che li aveva visti nascere. Purtroppo la vita dei profughi non è altro che un continuo girovagare fino al giorno in cui non troveranno finalmente una fissa sistemazione o non potranno rientrare nelle loro case natali. Infatti in questo momento di tutti, nascono nell'istmo, arde sempre la speranza del ritorno.

Così sono partiti con le loro famiglie alla volta di Gorizia: Blasina Costantino, Elogio Giuseppe il più piccolo rappresentante della razza dalmata, Bonivento Mario già allenatore della squadra calcistica polse, Boor Lodovico, Bramucci Gino, Bregiuto Antonio con il rimpianto delle ore passate sul ponte a pescare nell'attesa di pigliare qualche orfano, Brussi Andrea che non riuscì ad innanzitutto il tempo, come faceva a Grado, aiutando le cuoche della mensa a pelare le patate, D'Amrosi Arrigo che ricorderà la gioia del matrimonio e quella di essere padre, Guzovich Antonia, Milasich Giuseppe, Meriggio Giovanni negli stessi panni del D'Amrosi, Morelli Antonio, Ostronanni Jolanda, Pavat Maria, Petronio Vincenzo ed Eufemia che rimpiangeranno le loro passeggiate sul lungomare, Pirelli Antonio, Soldati Paolo, Sponza Giovanni, Tommino Cecilio Egido, Geraci Giovanni, Milavaz Giovanni, i fratelli Sanamov e Sepetti Iremigio che copriva la carica di Presidente della locale Sezione del M. I. R.

Ognuna di queste famiglie ha aggiunto ai ricordi dello esilio i quattro anni passati nell'isola della sabbia d'oro. Rimangono ancora a disposizione dei profughi l'albergo Venezia ed il Minerva che accolgono circa una cinquantina di famiglie di profughi, i quali sono in attesa di essere sistemati definitivamente, assieme ad altre quaranta famiglie che abitano in altri alberghi privatamente, in una casa in questa cittadina sul mare, dove esplicitamente il loro mestiere è di fronte alla costa istriana ora impenetrabile. Difatti è in progetto la costruzione di un villaggio peschereccio, patrocinato da S. E. il Prefetto presso gli organi governativi, che offrirà ai pescatori tutte le comodità ed i confort necessari ai loro bisogni. E' interesse quindi del Governo di sveltere la pratica inerente l'attuazione di tale progetto che potrà fine

alle spese enormi incontrate per quattro anni consecutivi nel mantenimento dei profughi negli alberghi data la precaria situazione alloggiativa esistente nella provincia.

Speriamo quindi che tale progetto non rimanga capotondo chiuso nella gigantesca lotta ingaggiata per un migliore avvenire dei profughi.

EDDI ROTA

NUMEROSI OPTANTI recentemente rimpatriati si rivolgono all'Ufficio Beni Abbandonati del Mir chiedendo informazioni e dettagli sulla compilazione delle denunce dei beni abbandonati nel territorio ceduti. Unicamente al certificato di cittadinanza italiano, debitamente legalizzato, che è indispensabile, è altresì consigliabile allegare: una denuncia, indirizzata al Ministero del Tesoro - Ispettorato per le Relazioni Finanziarie con l'Estero, stime, anche se empiriche. Prima di spedire quest'ultima sarebbe opportuno inviare all'Ufficio Beni Abbandonati del Mir Gorizia, Corso Italia, 35 oppure alla Sezione del Mir di Trieste - via Trento 16, affinché siano rivedute o compilate a nuovo dal nostro tecnico autorizzato.

Tutti gli stampati occorrenti saranno messi a disposizione degli interessati. Per quanto riguarda invece i consigli da fornirsi circa la compilazione delle lettere di risposta da inviarsi alla Delegazione Italiana in seno alla Commissione Mistralto-jugoslava, è necessario che gli interessati ci rimettano copia delle lettere ricevute, dalle quali risultino chiare le dichiarazioni fatte dai delegati jugoslavi.

ELARGIZIONI

Ricorrendo il giorno 21 novembre il triste compendio del proprio marito Mario, Lina Wilter-Rocco, elargisce L. 1.000 pro Arena.

Per onorare la memoria della cara mamma Antonia Maria Magizza ved. Polani, i figli residenti a Jesi e a Torino, elargiscono L. 1.000 pro Arena e L. 1.000 pro orfanelli di S. Antonio.

In sostituzione di un fiore sulla tomba dei suoi cari, dall'America, Elena Galassi elargisce L. 500 pro Arena.

Per onorare la memoria della signora Antonia Polani, furono raccolte fra i profughi di Jesi L. 1.200 pro Arena.

In occasione del decesso del fratello e cognato Tullio Baldassarini, Emma e Rodolfo Coreri elargiscono L. 500 pro Arena.

Per onorare la memoria della cara mamma Antonia Brenco, i figli Guglielmo e Lidia Brenco elargiscono lire 1.000 pro orfanelli di S. Antonio.

Nadi, Claudio e Loretta Brenco, per onorare la memoria della loro buona nonna, elargiscono L. 1.000 pro Arena.

Nel secondo triste anniversario della morte del loro caro Giovanni Lenassi, la moglie e le figlie Corinna ed Anna elargiscono L. 1.000 pro orfanelli di S. Antonio, L. 500 pro Arena e L. 500 pro Missioni Francescane di Padova (Chiesa S. Francesco).

ELARGIZIONI

Ricorrendo il 16.11.50 l'ottavo anniversario della scomparsa del loro caro papà, Furio ed Orletta Vatta, elargiscono la somma di L. 1.000 a favore degli orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria della Mamma della cara colina: Wanda Polani, Romana Buccini Tiengo elargisce lire 300 pro Arena.

Il dott. Ovidio Lucigraj ha elargito L. 1000 pro Arena di Pola.

Gli amici del comitato Antico Bon per onorare la sua memoria hanno elargito a favore dei figli poveri di profughi di Pola, residenti a Trieste, l'importo di L. 9500 così suddiviso: Boscono Aldo 100; Benussi Gamber Carlo 1000; Sfardech cap. Natali 1000; Sella Salko 1000; Michel Albert 500; Mazzaro Ferruccio 500; Dongetti Steno 500; Descomi Camillo 500; Bertuzzi Emilio 500; Dorci Bruno 500; Visinfin Aureo 500; Lazzini Mario 500 Graberi Rodolfo 500; Losdes Eugenio 500; Moro Francesco 500; Fortunato Amico 300. Totale L. 9.500.

Per onorare la memoria della sorella Rina in Betelbi, la famiglia Gasperini e sulle da Plesino a Travasio (Udine) elargisce L. 300 pro Arena.

Per onorare la memoria del dott. Silvio Fortuna, nel terzo anniversario della sua morte, dagli esuli di Visignana, non residenti a Trieste ed a Monfalcone L. 1.500 pro Arena (cedenza dell'importo raccolto per la Messa in suffragio del defunto).

ERRATA CORRIGE
Nell'elargizione apparsa sul n. 138 sono state omesse L. 500 pro Arena (oltre le 500 pro orfanelli di S. Antonio) elargite da Maria Andrian in Sciolabruf per onorare la memoria della propria figlia Gemma, nella ricorrenza dell'undicesimo anniversario della morte.

Il frugarcate

Notiziario dell'Opera

Con provvedimento del G.M.A. è stata autorizzata l'attività dell'Opera nel Territorio di Trieste.

Il Consiglio di Amministrazione ha nominato delegato per Trieste il prof. Jr. Giorgio Manni.

Martedì e mercoledì scorsi il prof. Manni, accompagnato dal segretario Generale dell'Opera, giunse espressamente da Roma, e dal segretario della costituzione Scoglio, signor Stelio Polenghi, ha reso visita al Capo della Missione Italiana a Trieste, al Capo Dipartimento Assistenza Sociale del G.M.A., al Prefetto, nonché al presidente del C.L.N. Istriano ed al Presidente della Camera di Commercio, comm. Antonio Cosulich.

La nuova sezione dell'Opera ha sede presso la Prefettura.

Il Preventorio maschile "Dalmazia" ed il Preventorio femminile "Venezia Giulia" sono stati visitati da un gruppo di predicatori a Trieste, i quali hanno compiuto il quarto e non superato il dodicesimo anno di età.

Le norme per l'ottenere la ammissione sono visibili presso tutti i Comitati Provinciali dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia e nonché presso la Sezione Staccata dell'Opera di Trieste.

Una volta ottenuta l'ammissione i bambini vengono messi peraltro in un tugurio, ai attesi che si rendano man mano liberi dei posti.

L'ordine di precedenza viene dato in rapporto alle condizioni di salute.

DECESSO
Il giorno 5 c. m. lontano dalla sua cara Pola, è deceduto a Trieste, dopo breve malattia il sig. Vincenzo Lauri, noto e benvenuto negoziante di Pola. Tutti ricorderanno le sue doti di probità ed onestà che gli valsero sempre la stima e la simpatia della cittadina polse.

I parenti e gli amici tutti lo rimpiangeranno in profondo cordoglio.

GALLERIA
DI BIMBI



Vi presentiamo questa volta la bimba Roberta Pola, figlia di Lino, di anni tre.

Divietate le fotografie dei vostri bimbi e riceverete in omaggio, dopo la pubblicazione, un ritrattino formato 20x25.

Silvio Fortuna

Sono passati tre anni ed il ricordo del dott. Silvio Fortuna è sempre vivo in noi istriani e specialmente nei suoi paesani Visignanesi; la sua distinta persona ci è sempre presente, perché essa era caratterizzata e rivestita di doti non comuni: la bontà e l'amore.

La famiglia l'aveva caro sopra ogni altra creatura e la società non amava e lo desiderava per la sua schiettezza e affabilità.

Un tripudio universale di affetto si riversò sulla sua bara nel lontano novembre del '47, mentre un torrente di lacrime cercava di reprimere il pianto ed il dolore che spontaneamente sgorgavano come da una fonte viva.

Il tempo passa, e fattore primo di ogni distruzione materiale non arriva a cancellare ciò che è spirituale; il ricordo, per cui il nostro affetto ed il nostro amore popolare, è sempre vivo.

L'altare nella cappella del Cimitero di Visignano, eretto in Sua memoria ed a ricordo dei posteri, sta a dimostrare l'affetto ed il rispetto che avevano i Visignanesi per il loro indimenticabile, che in vita aveva dato tutto se stesso, tanto da meritare la stima da tutti indistintamente.

In questo mese sacro alla memoria dei defunti non possiamo non rivolgere un pensiero di ricordo.

Un progetto del MIR per i dipendenti degli enti locali

Con il D.L.L. 22.2.1946 numero 137 è stato provveduto al temporaneo collocamento presso Enti Locali dei personale appartenente ad Enti similari di territori occupati nelle zone di confine.

Queste persone, attese, ancor oggi dopo quasi 5 anni, da una legge disciplinativa, la sua definitiva sistemazione, All'epoca e nel passato, quinquennio, sono stati elaborati, d'iniziativa ministeriale, diversi progetti, ma nessuno — ciascuno per una diversa giustificazione — ha avuto la fortuna della superiore approvazione.

Nel burocratismo della burocrazia, nella burocrazia essi sono morti tutti, e l'azione fatta per uno, che, alla data 10.4.1948, otto giorni prima, cioè delle elezioni politiche, era stato approvato dal Consiglio dei Ministri, quindi, l'elaborazione del progetto di dettaglio che doveva essere concordato dal Ministero dell'Interno con quello del Tesoro.

Ma per questo progetto che — si ripete aveva già conseguito l'Approvazione di massima dal Consiglio dei Ministri, è stato archiviato e, contemporaneamente, ha cessato di funzionare una commissione interministeriale di studio che all'epoca era stata costituita. Non meno di 3000 progetti e successivi progetti all'esame del Ministero dell'Interno, Indagare e denunciare la ragione di tanto insuccesso non è scaturito convenientemente ai profughi, sempre ostili alle distinzioni sul proprio diritto, sempre educati alla conoscenza del proprio dovere.

Per contribuire alla soluzione di questo annoso problema, il MIR ha provveduto all'elaborazione di un progetto che si pone all'attuazione di tutti gli uomini responsabili della Nazione, nessuno escluso e che mira nell'ampio quadro della solidarietà nazionale, a ricostruire la carriera di circa 3000 funzionari i quali non chiedono assolutamente nulla di più di quanto non sia il rispetto di un diritto già acquisito nel lavoro. Ricostruire — si ritiene — una carriera, sempre modestissima, che la guerra, da tutti perduta, ha solamente per costoro distrutto. Attraverso i 17 articoli, questo progetto disciplina, nell'ambito della Legge Comunità e Provinciale, lo stato giuridico, economico del personale in questione, osservando integralmente le disposizioni fondamentali salvo a far succedere lo Stato all'Ente locale di provenienza in quella parte nella quale non possa provvedere l'ente medesimo, passato a sovranità straniera dopo l'accettazione del Trattato di Pace da parte del Governo Italiano.

Questo stesso Trattato di Pace, al punto 8 dell'allegato XIV imperna: "l'Italia si assicura, alla data di entrata in vigore del trattato stesso, il pagamento dei diritti di pensione non ancora maturati", per i funzionari non optanti per la cittadinanza italiana, recite per i "straditori". Una ragione di solidità ordine politico prima che amministrativo suggerisce l'opportunità di riconoscere al personale optante almeno lo stesso trattamento che così si è voluto riservare ai traditori della Patria; il tutto riferito alla data 15.9.1947 ed al diritto acquisito sotto la data medesima.

A decorrere da questa data e fermo il trattamento giuridico-economico in essa acquisito, il progetto prevede, almeno le concessioni valide e vigenti per il rimanente personale dell'Ente presso il quale il personale profugo sia già stato temporaneamente collocato a sensi del D.L. L. 22.2.1946 n. 137.

Nulla di più di quanto non spetti, innanzi tutto, a questi sfortunati funzionari per diritto di cittadinanza italiana.

Il MIR dopo l'immensa tragedia delle zone di confine che nulla ha loro risparmiato e dopo ben cinque anni di educata attesa per la definitiva risoluzione di un problema che, nell'ordine di quell'epoca, non avrebbe mai avuto, ultimo anche sentenziato dalla onnipotenza di una legge, si augura che questa leggittima richiesta della categoria degli ex-funzionari degli enti locali passati a sovranità straniera, in seguito al Trattato di Pace raccolto la simpatia del rappresentante della Nazione sicché la richiesta medesima ottenga la sanzione di legge.

POLEMICA per l'«ultimo»

Il prof. Draglichich ha in vista di MIR e ad altre organizzazioni di profughi la seguente lettera:

Nel Bollettino di informazioni del Centro Studi Adriatici (Roma Vittoriano - Piazza Venezia) n. XVI del 25 ottobre sotto il titolo "Riduzione del Sindacato d'Istria" è riportato che al raduno di tutti i Sindaci d'Italia erano presenti i Gonfalonieri delle Città di Zara, Fiume e Pola assieme agli ultimi Podestà dei Comuni d'Italia delle Province di Dalmazia, del Carnaro e dell'Istria.

Ho scritto subito al Centro di Studi Adriatici le lettere che allego in copia. Ritengo oggi che l'Arena di Pola e il 25 ottobre sotto il titolo "Riduzione del Sindacato d'Istria" è presentato come ultimo Sindaco della nazione.

E' un falso storico che come dico nella mia indirizzata al Centro Studi Adriatici il sig. Draghi è stato Profugo di zona di nomina anglo-americana.

Se si fosse presentato in questa veste mi sarei ben guardato da intervenire con questa mia ancora una volta nella questione, ma credo che non sia né serio né dignitoso usurpare un titolo che non appartiene e tentare una rappresentanza che mai è esistita e che non è derivata da una libera elezione.

L'ordinamento podestarile che nella denominazione del primo cittadino e nella formula della sua nomina ricorda in modo particolare l'arbitrio, derivava da una legge di stato che non può essere ignorata.

Le due potestà polse che la mia città vanta nella sua storia me, periodo che va dal 1918 al 1943 dopo l'8 settembre 1943 non è stata più d'Italia a governare le no-

Terrorismo
L'Amministrazione Jugoslava sta nuovamente frapponendo ostacoli al traffico tra la zona A e la B.

I molti della difesa popolare nell'effettuare le visite ai viaggiatori fanno un'alta ostruzionismo che moltissimi viaggiatori, non riescono a prendere il processo che porta a Trieste.

Tutto ciò fa parte di un'organizzazione piano di terrorismo morale, per impedire il loro spirito di resistenza e di convogliarli più facilmente alle elezioni dell'U.A. I. S. che avranno luogo il 30 di dicembre.

VISITA a Farra

Fràte Felice, che tutti i buoni Visignanesi ben conoscono, questa volta non scrive sull'ospitale "Arena" ma per rievocare tradizioni, usi e costumi della patria del poeta Michele Fucinielli, ma desidera qui ricordare come il parroco don Giovanni Cecco, ora che ha il suo grege qui a Farra, si sia recato a Pola per visitare tutti i suoi cari figli in Cristo che, esuli, vivono in quella località del Friuli. Era stato fra quei suoi parrochiani due giorni, visitando la famiglia per famiglia, e celebrando due S. Messe per i vivi e per i defunti, per tutti i profughi così residenti, quasi quattrocento. Ha voluto recare a tutti e ad ognuno, questa assistenza morale, quella buona parola, delle quali purtroppo, autorità di tutte le specie sono così parche, dimostrando l'insensibilità quanto mai improvevole e scarso amore umano e patriottico verso quanti, non a parole ma a fatti, hanno dimostrato e tutt'ora dimostrano il loro attaccamento all'Italia.

Anche lo ho girato, in spirito, con lui ed ho visto le precarie condizioni d'alloggio in quella buona parrocchia di Farra, verso i quali si nota il nessunissimo intervento delle autorità della provincia di Gorizia per alleviare — alle soglie del terzo inverno — le condizioni disastrose, pessime oltre modo in cui si trova l'ex "Caserma E. Tull". Ecce pubblicamente esposte, ad edificazione di quanti, potenzialmente non vi prevedono, almeno guidati da un senso di umanità che sta alla base di ogni persona civile; mancano gabinetti, luce, acqua; le finestre e le porte mai comessero hanno le rispettive speculature di cartone; tutto lo edificio è aperto, insomma, alla pioggia ed al freddo intenso che, inaspettatamente e prematuramente, si è già fatto sentire.

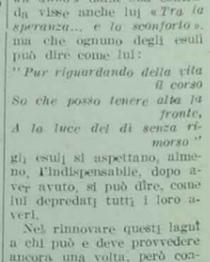
A Farra così diletta da Riccardo Pitteri che, "Esule un anno" dalla sua contrada visse anche lui "Tra la speranza... e lo sconforto", ma che ognuno degli esuli può dire come lui:

"Par riguardando della vita il corso
So che posso tenere alla fin
Fronte.
A la luce del di senza rimorso"
gli esuli si aspettano, almeno, l'indispensabile, dopo aver avuto, si può dire, come lui depredati tutti i loro averi.

Nel rimuovere questi legami a chi può e deve provvedere ancora una volta, però confermiamo il contenuto di questa terzina del loro illustre concittadino:

"Ah! l'Italia, l'Italia, anche dolente,
E' pur sacra, gentili, un'isola
terra,
E l'esule più l'ama e più la sente"

La falegnameria di Pompeo Zar, ben nota a Pola, trasferitasi a Feritella dove ha ripreso l'attività. Dopo un lungo periodo di traversie il nostro amico ha trovato la via buona: gli auguriamo la fortuna che merita.



La falegnameria di Pompeo Zar, ben nota a Pola, trasferitasi a Feritella dove ha ripreso l'attività. Dopo un lungo periodo di traversie il nostro amico ha trovato la via buona: gli auguriamo la fortuna che merita.

Posta da Milano

IL GUIZZO CON BRIVIDO

Mi trovavo alla Stazione Centrale, al cancello, e tra- versavo tra la gente, perché io mi divertivo molto a tra- versare maestoso tra la gen- te che ha fretta. E mentre attraversavo, mi venne s'is- gnoriosa che telefonava vi- vo ad un giovanotto, e sem- brò che la signorina telefo- nando parlava con cadenza veneta. Fin qua non c'è niente di strano, perché le venete possono telefonare dalla Stazione Centrale di Milano, ma lo strano vien- nal, perché in quel preciso momento ebbi un guizzo, e mi parve che quella signori- na con cadenza veneta, di- ventasse molto più bella di quanto era, che la Stazione si trasportasse a Vicenza, che la signorina non avesse occhi che per me, e per di più occhi sorridenti in quel modo che so io, e che io stes- si a guardarla intanto. In- somma mi ero immerso nel nostro ambiente, tra la no- stra gente, e avevo anche un persona giovane di sesso femminile che si interessava del caso mio.

Sono storie che non intere- ssano un gran che, ma co- munque, anzi continuai a fantasticare, e continuai a parermi di essere a Vicenza, mi parve di vedere tante belle ville piene di alberi altissimi, le cui cime facevo- ro dindolo dindolo, io pure facevo dindolo dindolo, gli occhi della signorina altret- tanto, le guerre mondiali non erano ancora state, il mondo era tranquillo, e sa- pevo che la sera dovevamo (io e la signorina) andare in una villa a mangiare la po- lenta veneta. E' molto più giovane, ma quindi ero an- che molto vecchio, perché se- questa giovinezza risaliva a prima della prima guerra mondiale, oggi nel 1950 do- veva avere dei begli anni, non vi pare?

Naturalmente anche l'ambien- te dove la signorina telefo- nava era cambiato, non più la grande Stazione mo- numentale, ma qualcosa di più modesto a Vicenza, mol- to più ristretto e più antico, intorno a cattedrale e chiesa, io attendevo sempre, vicino a un gabbietto di legno dove c'era telefonata a lungo, e in quella vidi di spalle, che passava in fretta Beppi Drizzi, intabarrato e sul berretto che portava quan- do era al Liceo, e intanto Beppi Drizzi, mi direte voi, non d'accordo, non c'entra niente, ma se io lo vidi in quel momento che colpa ho? Era lui che passava in fretta, io ebbi voglia di chiamarlo, ma poi pensai che avevo la signorina e io lasciai andare.

Dove diavolo si sarà cacciato? Mi misi a pensare alla bellissima serata che ci attendeva, nella villa fasto- sa, pensai alla sala coi lu- mi monumentali, le tende pesanti, i tappeti, il vecchio canoviere, se giovani canoviere, il servizio perfetto a tavola, il vino chiarretto, la polenta coriacea sulla tavo- la, il rumore confuso che ve- remmo sentito dalla stra- da, e tutti che parlavano di veneto, come nelle commedie del repertorio di Giachetti, anche lei parlava il veneto, e così andava avanti come la fiaba del Sior Intento, U- no studioso di psicanalisi sa- rebbe in grado di dirmi che si trattava di un fenomeno fante, forse dipendeva dal fatto che io non avevo mai avuto nessuna amora con delle venete, e quindi la par- lita di quella ragazza mi a- veva creato un inesperto desiderio, ma questa spiegan- zione psicanalitica a cosa servirebbe? Sarebbe come se un mio spiegasse che in lu- na dieta tanto dalla terra, ma io la guardo perché mi piace e non perché voglia sa- pere qualcosa di lei.

Vedete, voi siete capaci di scherzare con queste fime, ma io no, perché adesso so- no capace di mettermi in te- sta che quella signorina for- se è esistita intorno al 1901, quando il mio io attuale non era ancora nato, e forse il guizzo che ho provato alla Stazione Centrale non era che il funzionamento di una sonneria provocata da un ta- sto schiacciato sulla tastie- ra dei richiami, ma in tale caso chi mai avrà schiaccia- to quel tasto? E bisogna cre- dere allora che anche lei in quel momento ha rivissuto quel momento? E mi ha rivis- to in quella fase? Vedete come uno è capace di perde- re la testa per una fissa, perché lo sono convinto che in fondo sono tutte fime. Ma se poi non fossero fime? Cosa volete che si dica, io vi assicuro che quando legge- vo la storia di Melissenda mi sentivo addosso un qual- cosa che andava al cuore, ma ora che ripenso a quel guizzo, sento qualcosa che mi piace di più ancora. E chi sarà stata?

Calandrone



Un gruppo di sorveglianti delle mine dell'Arsa, ai tempi della Redenzione (1918). Foto inviata da Romeo Raffaelli (Galliate) cui va il premio di Lire 500.

Spirito nuovo nella squadra alabardata

I segreti della "Triestina," alle prese con l'ungherese

Qual'è il segreto della Triestina, quel segreto che la porta se non nei luoghi alti della classifica, almeno in un buon centro e che le concede di comportarsi onorevol- mente nel massimo campio- nato di calcio, mentre troppi profeti da strapazzo la ve- tegavano sulla rigilla fra le squadre di codal?

E' la domanda che molti tecnici si pongono quando vedono giocare — e magari vincere — questa squadra. E come al solito quando le cose sono più evidenti meno presto si vedono. Perché se- greto la Triestina non ne ha: tutto quello che conosce lo dice apertamente, senza mezzi parole, senza alcun sottinteso. In un'ora e mezza è dato di sapere tutto di lei tanto è sincera quando gioca. Dunque?

Analizziamo un momen- to. Il primo "segreto", il più evidente di tutti è la saldezza della difesa. Una tradizione della "casa" al- abardata, la bontà della dife- sa, provatami chi ricorda una Triestina dalla retroguardia debole, salvo — s'intende — l'anno di crisi 1947, che ar- recò tante disastrosità. Or- gi ai Gherler e ai Loschi non succeduti uomini di clas- se forse inferiore, ma di ren- dimento sicuro. Il portiere Nucari è considerato uno dei migliori d'Italia e non a torto; alcune sue parate, me- glio alcune sue partite che han fatto la Triestina dallo imbarraco, e la sua forma as- solutamente costante se ne rendono garanti, anche se la statura fisica non eccelsa vorrebbe il contrario. Del resto Nucari non sarebbe il primo grande portiere picco- lino. Davanti a lui, cambia- ta casacca l'attacco Blason, si sono Zorzin e Sessa; non si può di certo dire che il secondo abbia doti di classe, ma quei che più difetta qui riesce a ricuperarlo in qua- lità atletiche e in tenacia; Zorzin è uomo di rendimento sicuro e rare sono le partite in cui lascia "cacciare" l'ala che il sistema e la squad- ra avversaria gli affidano. Al centro domina sempre Grosso, un giocatore dalle ca- pacità un primo superiore a tutti gli altri; capitano della squadra, gran tempista e tattico intelligente, egli la- cerna ordine a tutto il siste- ma difensivo. Grosso gioca pulito ed elegante e spesso dai suoi pubblici riceve ap- plausi a scena aperta.

In un'ora improvvisata con Begni e Giannini la media- na, il rebus degli alabardati è l'attacco. E' qui che i tecnici non sanno raccapez- zarsi. Bisogna fare una con- fessione, per chiarire il pun- to: la prima linea della Trie- stina non ha un direttore di orchestra, non ha l'uomo cer- vello, è priva di organizza- to di trame, di sviluppo, ordi- ne.

Il suo gioco. Per cui i tratti sembra che vi regni il caos; i cinque ragazzi — da destra a sinistra — a fare un'eccezione di Petrozzi e al De Vito, non possiedono un tocco di palla convincente, e nessun altro lume di una classe sia pur non altissima; si affidano — così Boscolo, così Pelagani e Ciccarelli — alla loro gioinezza, al loro istinto, alla loro velocità. So- no come cinque topolini, in alte ondate che spinta dal vento, vanno ad infranger- si rabbiosamente contro la costa rocciosa, quasi voles- sero strapparla a forza e trascinarla seco nei gorghi profondi del mare.

Era proprio in questo po- tere che l'esplosore del «C. Rossarol» doveva com- piere una sua missione nel Carnaro. Aveva già doppiato Capo Promontore e da poco c'era passato Punta Merla e flava diritto, ora scomparso in mezzo ai fucili, ora librando sulle loro creste spumose, incolti- co del destino fatale in cui andava incontro. Ne aveva passate ben al- tre di queste bufere durante i quarantadue mesi di guer- ra. La barra era in mano e- sporta. Ad un certo punto il continuo accavallarsi di alte ondate che spinta dal vento, vanno ad infranger- si rabbiosamente contro la costa rocciosa, quasi voles- sero strapparla a forza e trascinarla seco nei gorghi profondi del mare.

Ma c'è ancora qualcuno che non è in linea; rimasto indietro anche se apparente- mente bravo pediatore. Quel giovanotto era indub- biamente un operaio, un in- ventore. Aveva avuto in ta- scella una tessera. La tessera della sua fede politica. Con ogni probabilità comunista. Supposizione avvalorata da altri indizi sui quali è facile maggiormente soffermar- si. Supponiamo, senza al- cuna intenzione di far parlare un torlo; ce lo si vedrebbe in- rispetto che abbiamo per tut- te le opinioni politiche del nostro prossimo, rispetto che noi ci da o dovrebbe darci il diritto di veder rispettate le nostre.

Ebbene quel giovane ope- raio comunista è fuori stra- da. Erodotto di compiere un atto orfco con la sfida mi- nacciosa verso un gruppo di poveri vecchi matroni, ed invece ha dato soltanto un saggio di cattiva educazione. Per di più di cattiva edu- cazione politica. Perché proprio il suo par- tito ha ripetuto verso Tito, nella famosa risoluzione 1948, tutte le accuse che quei poveri profughi assai prima di Togliatti e di Secchia, u- stavano delle ripetute e do- cumentate. Essi che, erano stati le prime vittime dello sciovinismo tito.

Ma anche dimenticando ricordare a quel giovane ope- raio che il socialismo — e- spressione di un bisogno di giustizia sociale — dovrebbe essere tutto un'aspirazione verso un avvenire migliore, verso condizioni di vita più umane per i più poveri, per i più miseri, per i più retri- ti, per i più abbandonati.

E non fu l'appello del Mae- stro un appello alla solidari- età ed alla fratellanza? E allora chi più poveri, più miseri, più retri- ti, più abbandonati, più diseredati dei profughi tutt'ora ospiti del campo? Senza i- gnorare, senza cura, e molto spesso senza il conforto di una parola amica?

Essi non mendicano con- compassioni e vorrebbero non dover mai stender la mano in atto di chieder un'elemo- sina. E non sollecitano sopra- tutto né metafora né diplo- ma di riconoscimento. Una sola cosa chiedono: compren- sione. Una cosa sola preten- dono: il rispetto. Ambiscono

ellici

un vero tecnico del sistema, un uomo dall'abilità non co- mune. Questo è il vero segreto della Triestina, se segreto si può chiamare. Ed è quello che permette alla compa- gnia di sostenersi bene anche quando la freschezza fisica dovrà lasciare il posto a un gioco più ponderato e tattico, a quell'ora con il signor ungherese gli alabardati vi avranno appreso.

C. B.

il popolani. Così anche il Carnaro aveva voluto i suoi morti per poter gridare alto il nome di Italia. A ricordo dei 150 Morti, sulla costa che vide il loro sacrificio, venne eretto un cippo con una targa che portava i loro nomi. Il 16 no- vembre di ogni anno i gio- vani si recavano sul posto a portare l'onaggio floreale e gli spiriti dei morti esulta- vano, sapendo che il sacrifi- cio non era stato vano.

C. Mante

Il "Cesare Rossarol,"

Il 16 novembre 1918 era una di quelle giornate in cui il Carnaro è tutta una distesa di spuma bianca per il continuo accavallarsi di alte ondate che spinta dal vento, vanno ad infranger- si rabbiosamente contro la costa rocciosa, quasi voles- sero strapparla a forza e trascinarla seco nei gorghi profondi del mare.

Ma c'è ancora qualcuno che non è in linea; rimasto indietro anche se apparente- mente bravo pediatore. Quel giovanotto era indub- biamente un operaio, un in- ventore. Aveva avuto in ta- scella una tessera. La tessera della sua fede politica. Con ogni probabilità comunista. Supposizione avvalorata da altri indizi sui quali è facile maggiormente soffermar- si. Supponiamo, senza al- cuna intenzione di far parlare un torlo; ce lo si vedrebbe in- rispetto che abbiamo per tut- te le opinioni politiche del nostro prossimo, rispetto che noi ci da o dovrebbe darci il diritto di veder rispettate le nostre.

Ebbene quel giovane ope- raio comunista è fuori stra- da. Erodotto di compiere un atto orfco con la sfida mi- nacciosa verso un gruppo di poveri vecchi matroni, ed invece ha dato soltanto un saggio di cattiva educazione. Per di più di cattiva edu- cazione politica. Perché proprio il suo par- tito ha ripetuto verso Tito, nella famosa risoluzione 1948, tutte le accuse che quei poveri profughi assai prima di Togliatti e di Secchia, u- stavano delle ripetute e do- cumentate. Essi che, erano stati le prime vittime dello sciovinismo tito.

Essi non mendicano con- compassioni e vorrebbero non dover mai stender la mano in atto di chieder un'elemo- sina. E non sollecitano sopra- tutto né metafora né diplo- ma di riconoscimento. Una sola cosa chiedono: compren- sione. Una cosa sola preten- dono: il rispetto. Ambiscono

ellici

L'ISTRIA DEL TEMPO DI RE EPULO

DUE POPOLI LIBERI tra l'ADIGE e l'ARSA

Prima che Roma, violentemente uscita dalle mani dell'ultimo suo re, il super- bo Tarquino, offensore sconsigliato dell'austerità vi- va di un popolo austero; prima che Roma repubblicana, col passo pesante delle sue le- gioni — grido di bucinie ri- tate, baleno d'aquile ondeg- gianti, coruscamento paura- so di lance, elmi, spade, scu- di, corazzate e strepito di car- ri, di animali, di voci umane — giungesse, superato il

Po e l'Adige, ai piedi delle Alpi orientali recandosi il congeglio, la forza e la fortuna, unici diritti di conquista sulla terra insanguinata; quassù, chiusi ad ovest dal- l'arcuato corso dell'Adige e conclusi, ad est, sulla peni- sola istriana, dal serpeggiam- to breve dell'Arso, fumi- ciattolo nutrito e protetto dai due versanti della valle, vive- vano, senza attriti determi- nanti fazione o sottomissio- ne di uno di essi all'altro,

conducevano una vita suffi- cientemente ordinata, ciascu- no la loro, due popoli; i qua- li, dissimili, allora, ma me- no di quanto potrebbe pare- re insufficientemente ponder- ati scritti recenti sulle an- tiche leggende che pure par- lano di genti venute con ar- mi, religione civiltà eguali dalle coste dell'Asia Minore (l'Antenore, fondatore di Pa- dova, Diomede, generoso si- gnore di Spina, Absirto dal cui sangue sbocciarono Osse- ce e Pola) poi, col proseguir del tempo e della storia, que- sti due popoli, simili per ra- gione, di più stretta convi- venza nell'ambito romano durato oltre cinque secoli e di comune destino, libera- mente accettato, o addirittura, ambito e richiesto, per altri cinque secoli e più nell'ambito della Repubblica di San Marco; oggi questi due popoli tra l'Adige e l'Arso si rassomigliano come parti di- staccate di uno stesso frutto, o — con più fisica aderenza nel paragone — come pro- dotti usciti dalle stesse ma- trici.

Voi, che vi adattate in corte- se abbandono, a leggermi, per spontaneo atto di desi- derio o di curiosità, deside- rio e curiosità che io farò del mio meglio per non de- ludere, variando il tono del- la parola espressiva, indebol- la pur troppo dai colpi cru- deli della sventura naziona- le particolarmente accaniti sulla deserta desolazione istriana, e frenando le elate liriche quando la verità sto- rica s'aggettivamente veduta o felicemente intuita minac- cierà di sguinzagliarmi, per la contentezza, il cuore dal petto; voi, cari lettori (se del- la vostra presenza qui non mi illuda) avete capito que- sti due popoli fratelli esse- re stati, già nel tempo delle leggende, gli Istri appoggia- ti al breve corso dell'Arso e i Veneti delimitati dall'ar- cuate defluere dell'Adige alla sua foce. Tra gli Istri e i Veneti il mare, il grande az- zurro mare, non fossa diviso- ria, ma strada libera, lar- ga, facile agli incontri e agli incroci, alle accoglienze e agli addii; la strada più fa- cile alla vita variament- e attiva, alla vita creatrice di orizzonti impensati alla mai sazia brama di conoscenza e di ricchezza, alla vita civile insomma. Così due secoli prima di Cristo, così o- presso a poco mille e mille anni prima, così dopo nella agitata penombra del primo Medio Evo, e nelle promet- tesse schiantate dei secoli a noi, oggi viventi, più vicine, così fino al disumano schian- to che ne travolse, così sem- pre il mare Adriatico.

Mare Adriatico! Nome di imposizione recente duemila anni fa, che Mar di Cronio o Mare di Hera, o Mare di Saturno esso era chiamato nelle interminate varie epo- che antiche. Mare Adriaticol Nome ai naviganti Veneti ed Istri fiorito sulle libbra in omaggio alla città di Adria per le ivi godute accoglienze, per le ivi ammi- ratore meraviglie, per le invi- date ricchezze di quei ma- gazzini, su quelle rive, in quelle case davanti gli ap- prodi e gli ancoraggi di tan- te navi, locali e forastiere, tante in quell'Adria antica a specchio del mare, quante, forse, non ne ebbe nei suoi canali agli approdi la pio- genitrice di Ferrara, l'antichis- sima Spina, alla quale le se- ville e le fuste, fatte scivola- re sull'onde dai rematori istri- ci, recavano candida pie- tra, silice, prezioso legname, lane pregiate; della caccia, della pesca e della pastora- zia gli ancor vivi tesori, pro- ventuali, come il resto, dai porti di Osmero, di Badò, di Medolino, di Pola e, su su, fino dal porto di Sistiana, oltre Montemuliano, dal quale Montemuliano stava già sfio- ciando Tergeste.

Alla dimora degli Istri era- no confini riconosciuti e fer- malmente rispettati.

Il a settentrione il Tima- ve, non come oggi silenzio- so e placido a lasciarsi vic- ticare senza attirar più che tanto su s'è l'attenzione, ma ruggente, allora, e schiumo- so, con scoppi di esplosione, uscendo da ben nove boc- che aperte nelle frondose roc- ce, dopo aver corso, fiume intermitteente, occulto, per

le caverne del sottosuolo, dalle fantastiche grotte di San Canziano, nelle quali ancor oggi precipita a nas- cendersi fino a quattro chilome- tri dal mare.

2) ad oriente, quasi a pic- co sull'Istria pedemontana e marittima, le elevazioni dei monti Vena e dei monti Caldiera, aspre, di disperato accesso, quasi compatta ma- gaglia, allora realmente divi- soria come ancora al tempo di San Marco.

3) a sud-est il rabbuffato specchio del Quarnero su cui scende di enormi squali ad- dormentati con bianchi bor- di di schiuma alle linee di immersione, le isole Libradini. Dalle estreme propaggini della grande cerchia alpina e dal Carso non ovunque de- serto guardavano avidi i Car- ni e i Giapidi, onde non infre- quenti le scorrerie veloci fatte talvolta pagare salate. Nel tepore del sole invernale, profumato dai lauri della riviera, i Liburni, altro popo- lo, sognavano audaci assalti alle navi stracariche di fati- cata altrui ricchezza; e, di- scosti alquanto, sull'altra sponda del Quarnero, i nu- merosi Istri meditando, tal- volta addirittura rischiavano, aperte ostilità contro il fata- le avanzamento dei latini.

Latini da una parte, Istri dall'altra; Italiani contro Slavi: sempre la stessa storia nei punti di contatto, due se- coli avanti Cristo; similmen- te nel nostro secolo; storia che si scrive col sangue e si sconta con le lagrime.

Rodolfo Coreni (continua)

Bisaccia

Cose d'oggi a Pola

Gloriosi sono il prof. Do- mentico Cernecca ha tenuto a Pola, davanti a scarsa pub- blico al Circolo Italiano di Cultura una conferenza sul tema: "L.O.N.U. ed i par- titi comunisti per conserva- re la pace". L'oratore si è occupato di "Domenico Cernecca", facendo l'esaltazione della politica pacifista del suo padrone Tito.

Stentati applausi d'ob- bligo hanno salutato (è l'esata espressione) la fine del pol- pettone dell'eroina calice, il quale quando sfuggi ai tede- schi che lo avevano arrestato non esitò ad abbandonare nelle loro mani la moglie presa come ostaggio. Chissà cosa ne pensa ella del suo colorato consorte.

Dopo il Cernecca hanno cantato e suonato i "dopo- lavoristi del Primarcia", tra cui Lino Rocco, Guerrino Doz ed il "quartetto Stell".

Tonin

Nastro rosa

Il 20 settembre scorso i col- ligi prof. Colombo Egido e Livio Lucigrani hanno vita benedetta dal Signore la loro causa per la nascita del pri- mogenito Roberto. Tanti au- guri.

Saluti

Il sig. G. Luciani di Pa- dova, titolare della Fabbrica di birra Padovana, invia a mezzo nostro al rev. mo- naco, dr. Antonio Angeli, parroco di Pola, attualmente profugo ad Oderzo, i più affettuosi saluti ed offre pro Arena L. 1000.

Ingraziamo sentitamente per la gentile offerta.

Il nostro abbonato Dozzi Davide nel ringraziarci per la bottiglia vinta nel nostro concorso, coglie l'occasione per invitare i più corrali saluti a tutti i membri e politici in esilio.

Pallavolo

Sebbene la squadra di pal- lavolo della Sezione del MIR di Firenze, stia attraversando un periodo di crisi per la partenza di alcuni fra i mi- gliori elementi, tuttavia, al torneo autunnale si è meritamente guadagnato il V. posto su nove squadre par- tecipanti al torneo.

Attualmente la squadra si sta preparando con esercizi gimici e pallerei, curata amorevolmente dal suo capitan- to Bony Maurizio, per ele- mentarsi prossimamente in un torneo che l'Arena di Po- la organizzerà a Gorizia.

A Livorno

Il prof. Pontecivo, il rag. Kopelnig ed il cav. Mirk, ri- spettivamente presidente, vicepresidente e segretario del Comitato di Livorno dell'As- sociazione Naz. per la Venet- zianità Giuliana e Dalmata, sono stati ricevuti in udienza dal nostro prefetto dott. Moccia, al quale hanno portato il ben- vuto ed hanno esposto la situazione dei profughi giu- liani e dalmati nel capoluogo e nella provincia. Il pre- feto ha promesso il suo au- torevole appoggio per la so- luzione dei vari problemi.

Diplomi

A Livorno hanno conseg- nito il diploma di maturità classica Tullio Kopelnig di Pola, quello di ragioniere Mario Russian di Pola e quello di geometra Elio Sas- setti di Zara.

Da Milano

In accordo con il Circolo Trentino, l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dal- mazi, Comitato di Milano, ha indetto per il 12 no- vembre 1950 una messa in suffragio dei giuliani trentini e dalmati caduti nella guerra di Redenzione. Dopo la cerimonia religiosa sono state deposte corone di al- bero sulle lapidi che ricor- dano i caduti trentini ed a- driatici assistenti nella cripta della chiesa.

Per i Caduti

Alle corone commemora- tive del 14 novembre ha partecipato il Comitato di Milano, presentando con le bandiere di Trieste, di Fi- renze, dell'Istria e della Dal- mazi, al rito religioso di- nasti al monumento del Car- duti in Sant' Ambrogio e con sue rappresentanze dal rice- vimento offerto dall'Associa- zione Nazionale Mutuati ed Invalidi di Guerra, nella casa, del Mutitalo.

Pomeriggio

Per iniziativa di un appo- stito Comitato Studentesco Milanese nel pomeriggio del sabato 11 novembre 1950 ha avuto luogo nel locale della Meridiana, via Gelini 2, Milano, un pomeriggio dan- zante di beneficenza a fa- vore dei profughi giuliani e dalmati.

Visita a Firenze

Se la via Guelfa di Firen- ze vanta il nucleo di esuli più numeroso, ha anche la fortuna di avere di tanto in tanto delle visite più che gradite.

Diffatti in questi giorni dalla lontana Ronchi è arri- vato a Firenze pieno di no- stalgia nostrana l'esule da Pola Rocco Etto, che da ol- tre un anno ardeva dal desi- derio di rivedere quella com-unità e che per i motivi che angustiano un po' tutti gli esuli (patuz) dovette ri- mandare la gita di mese in- mese; ora finalmente con- non può sacrificio ha potu- to appagare il suo desiderio passando alcuni giorni in mezzo ai profughi di Fi- renze.



NOI E GLI ALTRI Polemiche costruttive

Antonio Carbonetti, sul «Nazionale», scriveva tempo fa sono analizzando l'operato degli organismi giuliano-dalmati, esponendo critiche, non certo prospettando soluzioni. Dato che l'argomento mi interessava da vicino — essendo il collega Carbonetti in polemica con il sottoscritto prima di riprendere la questione volli attendere il seguito. Ma attesi invano. Si proclamava una profonda disamina da me stesso più volte sollecitata, e che avrebbe potuto fornire elementi utili sia per la ricostruzione del passato che per l'impostazione della nostra futura azione. Non è, oggi, per questo motivo specifico che mi sono deciso di ritornare sull'argomento, ma pure per osservare altri fenomeni, che dimostrano quanto poco in Italia, sia stata compresa la funzione dell'irredentismo, il senso cioè di tutta la situazione adriatica problema non nostro ma di tutta la nazione in quanto l'Adriatico è Italia e noi siamo italiani, in quanto non è concepibile una coscienza nazionale che non regredisce di fronte ad avvenimenti come quelli che hanno colpito le nostre terre e minacciano, ancor di più, di colpire tutta l'Italia.

L'esame severo e freddo di tutta l'azione svolta dai giuliano-dalmati in Italia, dal 1945 ad oggi, potrà portare a delle condanne, a dei rimproveri, a dei rimpianti, ma non può costituire un atto di accusa generale di fronte alla nostra gente. Se ci furono delle responsabilità, queste vanno classificate ed addebitate alle persone; ma va tenuto conto che i profughi anche nell'imperante dopo guerra, sono trovati nel piano della coscienza nazionale, scritta alla testa degli altri italiani. Come si trovano oggi quando accusano il Governo, di scarso senso politico nel ricercare alleanze ad Oriente, nel permettere difesa a Tito, mentre la condanna di quest'uomo e della sua nazione è quanto meno si possa richiedere noi al Governo stesso ed agli italiani tutti.

Si è voluto parlare dei paragoni istriani dimenticando i paragoni delle altre regioni italiane; ed è parlato dei fascisti giuliani scordando i fascisti di tutta Italia; si è voluto ricordare i pochi nostri rinunciatari forse per coprire (questo naturalmente non riguarda Antonio Carbonetti) i maggiori responsabili della rinuncia nazionale. In altre parole si è cercato di ingrandire le nostre colpe per smitigare le colpe altrui.

Ora cosa si pretendeva dalla nostra gente? Forse una azione di piazza del tipo comunista, dimenticando che la forma mentis dei giuliano-dalmati è ben diversa dalla normale; noi abbiamo il senso del rispetto, della legge, e intimamente siamo signori, anche se a stomaco vuoto e con i pantaloni rotli. Non chiediamo carità né facciamo rivoluzioni. Ma abbiamo dimostrato di saper, per l'Italia, sacrificare i beni e la vita. Adusi alla lotta contro i barbari da millenni, siamo ben lontani dal portare la lotta in casa nostra. Lo dimostri il fatto che, quando nel 1947 alla Conferenza della Pace sembrava che all'Italia fosse posto il dilemma: l'Africa o l'Adriatico, noi non avevamo dubbi nel rispondere: l'Africa. Sacrificavamo le nostre terre per il bene dell'Italia, ben sapendo che la era possibile risolvere il problema della espansione demografica, ed era necessario difendere delle posizioni altrimenti perdute per sempre; mentre per le nostre terre sarebbe stato impossibile, in un domani, negare il diritto al ritorno di più Italianità.

Il problema però va studiato sotto un altro profilo. Non è che i giuliano-dalmati abbiano totalmente errato. E' che la nostra gente non ha voluto asservirsi a questo od a quel partito, a questa od a quella concezione. Tutti sono per la nostra causa, ma condanna i politici ai presupposti politici di uno statuto o di un programma. Trepidamente approvando sforzi, sapientemente accettando le versioni di Togliatti, o negando il passato per seguire una corrente di destra, o accettando il presente per mettersi al seguito di una sinistra.

Non è, signori del Partito, Non è l'irredentismo che devo mettersi agli ordini di chicchessia, sono i Partiti, sono gli uomini politici che devono mettersi al servizio dell'irredentismo. La nostra non è una bandiera che possa seguire una folata di vento piuttosto che buttarsi contro l'uragano.

La verità storica non si può adeguare alla contingenza politica. Sarebbe troppo comodo. Di più si può dire. E' concepibile che il Governo approvi o meno una determinata soluzione o tendenza per ragioni di diplomazia, per eventualmente non compromettere una manovra in corso, ma non si può ammettere che un partito, reggi ancora se dell'opposizione, cerchi di trarre profitto per i suoi fini particolaristici da un problema che investe la nazione e che può essere risolto solo integralmente: pena la continuazione della lotta. Non si può trasformare l'irredentismo adriatico in una pagina di se e di noi. La nostra potrà essere una pagina decisa, ma la realtà non muta. Potranno essere decisi illusi, dei fanatici, dei pazzi, ma la realtà resta. La Patria non deve servire, si deve servire.

A quanti poi accusano la nostra gente di essere partito, le sovvenzioni governative, sarà bene precisare che il Governo ha, in primo luogo, dato queste sovvenzioni, in secondo luogo poi, che le sovvenzioni stesse avevano un carattere straordinario e non pregiudicavano la linearità della condotta degli enti favoriti. Non avevano carattere di particolarità, trovandosi nelle medesime condizioni centinaia di organismi anche non giuliani.

Ma per meglio rafforzare la più assoluta indipendenza e la vitalità operosa degli organismi giuliani e dalmati bisogna ritornare alle origini della nostra lotta, quando la Lega Nazionale viveva con il contributo dei suoi associati e con questo agiva. Ognuno si senta, perciò, in obbligo di portare il suo peso e allora saremo certi di aver fatto un grande passo verso la meta. Sostenendo gli enti e non servendocene, sostenendo i giornali e non pretendendoli in omaggio, aiutando quanti si sono spinti in avanti e con la parola e con gli scritti gettano le basi per la soluzione integrale della nostra questione.

Il sostenerci, per altro, può significare anche il solo abbontamento, anche l'acquisto delle sole copie; in piccola pietra che unifica alle altre di vita all'edificio. Solo così saremo al di sopra di qualsiasi accusa e potremo pretendere di essere seguiti.

Paolo De Franceschi

Il romanzo del nostro mare di GIULIO MENINI

VI
Sembrava che portati dalle brezze del mare che alzandosi ogni mattina col sole venivano a lambire le spiagge della Dalmazia, l'eco dei canti guerrieri intonati dal popolo della madre Roma, venissero a turbare i sonni dei funzionari del vecchio impero che sbigottiti, vedevano nemici dappertutto. Gli italiani specialmente furono tutti avvolti in una rete di sospetti e di spionaggio. La polizia di stato sorvegliava, la polizia militare sorvegliava l'altra, quella di frontiera dopo che i più insigni patriotti erano scappati in Italia rendeva impossibile allontanarsi, prima la polizia segreta incombeva su tutti o su tutti.

Quelli degli italiani che erano rimasti e che per l'età non potevano scrivere nello esercito, furono presi o internati, o posti come ostaggi sui treni, responsabili di ogni incidente di viaggio, colta l'occasione di essere fucilati ad ogni minimo incidente. Anche il vecchio Togliatti, con in capo un alto kepì all'austriaca, nero con flet-



Roma: 4 novembre alla tomba del Milite Ignoto: una rappresentanza di esuli, tra cui il dott. Gligo ed il sig. Gissi, depone una corona di alloro.

SETTE GIORNI A ROMA LE ASTRUSERIE d'una legge che "sfotte,"

La pioggia di questi giorni a Roma ha ripulito un po' i muri e qualche manifesto è caduto a terra. Ne guardavo uno: il Comitato Civico salutava i Sinceri dei 3-berci Comuni d'Italia. Ma come, Comuni nostri a parte, in Italia ci sono ancora dei comuni di terra da liberare? Da render liberi solo perché non sono democristiani? Che gran brutta parola è diventata la libertà! In Jugoslavia esiste un Ministero delle Terre Liberate; in Italia esiste un Comitato che saluta i liberi Comuni. E la libertà? Stava forse in compagnia di quelle quattro bandiere — Zara, Fiume, Pola, Trieste — lassù accanto alla tomba del Milite Ignoto? E la gente acclamava, gridava, si sentiva che uno spirito esiste ancora; ma tutto si riduceva a Trieste. In Italia — come già un tempo accadeva per la formula Trento-Trieste, magari con il Fiume sotto — si conosce solo Trieste, fanno colpo ed ecco solo le ragazze di San Giusto. E tutto il resto è sepolto nel più assoluto silenzio.

Observo la stampa romana: tutti i giornali hanno parlato di questi nostri gonfalonieri (Fiume non è stata mai menzionata) il fatto che era impossibile ai non conoscitori riconoscere in quella bandiera un qualcosa che denunciasse il nome della città, ma nessuno è andato più in là. Segno che la folla da meglio della stampa il segno del reale spirito che anima oggi l'Italia.

Questo spirito, ad esempio, si possono ritrovare nell'ordine del giorno (pubblicato in altra parte del giornale) votato dal Comitato Lavoratori Zona Industriale Apuna nella riunione del 20 ottobre scorso. E'

la protesta, la prima, degli italiani elevata al Governo per la sua incapacità o non volontà di risolvere il problema della sistemazione dei profughi. La legge sul finanziamento alle industrie ed all'artigianato giuliano-dalmata è stata, infatti, approvata dal Senato senza alcuna modifica.

Non c'è nessuna attenuante in favore dei nostri legislatori. Dopo le dichiarazioni del Ministro Togni e del sottosegretario Di Giovanni, dopo quelle del Presidente Gronchi e di decine tra deputati e senatori, dopo le assicurazioni del Senatore De Luca (relatore della legge alla IX. Commissione Industria e Commercio al Senato) e la sua conferma della inoperosità della legge, come mai il provvedimento è stato ugualmente approvato così come inizialmente concepito dal Ministero del Tesoro?

O forse tutte queste personalità hanno una parola quando rispondono ai profughi ed un'altra quando si sono ai loro posti? Forse che il Senatore De Luca sapeva che la legge doveva andare così e così il giorno dopo, quando parlando ad una Commissione dei Lavoratori di Apunina affermava che la legge era inoperante, che la legge sarebbe stata rimandata di tre settimane per dar modo ai signori Senatori di ristudiare assieme ai Ministri interessati per ottenere le richieste modificate? Ma allora neppure i capoli bianchi dei nostri Senatori servono più di garanzie!

Così dire del Ministro proponente, On. Togni, che riconosce apertamente la non validità del provvedimento ed alla fine lo firma e lo approva? Questo, signori miei, vuol dire prendere in giro la nostra gente, questo si chiama «sfottere»; e, peraltro, tutto si può sopportare per carità di Patria, non certo di essere presi in giro da quanti della Patria dovrebbero essere proprio guida e sicurezza e salute, se del vecchio latino i termini hanno conservato il significato originario.

Lasciamo andare! Da troppi mesi scrivo su questo argomento e non ho più parole. Quanto c'era da dire è stato detto. Basterà ancora concludere: il Governo italiano non vuole aiutare i profughi giuliani e dalmati. E' la verità ed il Senato della Repubblica il giorno 28 ottobre 1950 ha sancito questa verità. Tutto il resto è solenne ironia; vuote parole, promesse elettorali, demagogia bella e buona. E non ci si venga a dire che cause d'ordine internazionale hanno vietato la modifica della legge per i finanziamenti. Nessuno ci crederà; come nessuno crederà più a quella favola che dice: il Governo italiano non ha fondi. La verità è una sola: il nostro Governo non ha fondi per i profughi; non ci vuole; perché per lui siamo una spina tremenda.

E parlano d'altro. In merito alla mia nota di due numeri fa sulla questione dell'ITRO, la Segreteria Nazionale dell'Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e la Dalmazia, mi ha fatto presente verbalmente che dall'Associazione stessa si è interessata per far emigrare i bambini profughi negli Stati Uniti e nel Canada; secondo questa affermazione è stata Difesa Adriatica ad aver modificato il comunicato ricevuto dalla Segreteria, aggiungendo alle parole dello stesso (e cioè alle comunicazioni dell'ITRO) quella iniziale battuta dell'interessamento, snaturando la verità e addettando all'Associazione

messario senza nemmeno interrogarlo né domandargli chi era lo dichiarò in arresto.

E mentre il bel sole di maggio illuminava la natura magnifica del suo paese, fu rinchiuso nel buio di una prigione. L'Inno a Roma non gli era stato perdonato.

Il carcere Krelle anche lui col caratteristico kepì austriaco torreggiante e le fedine grigie alla «Francesco Giuseppe» che già facevano allargare la faccia già ronzante così da farlo rassomigliare ad un gatto soriano. Ficcose, Costui che aveva fama di vessatore dei detenuti politici, dopo averlo guardato bene, bene, e avergli tolto il colletto, le bretelle, l'orologio e i pochi denari che aveva in tasca, lo rinchiuso in una cella che dava sul mare, ammonendolo di stare in silenzio e non cercare di comunicare con altri detenuti a scanso di gravi punizioni.

Ed il silenzio era davvero profondo, in quel luogo — ma dai fuori quocostosi come un mormorio giungeva sino a lui; ascoltò bene, ma non era altro che la riscalda del mare, dell'Adriatico, che veniva a morire in piecine onde ai piedi della vicina riva e pareva lo chiamasse, gli parlasse e rimase consolato.

Passarono i giorni — Togliatti e Italia senza pace, non fecero che stazionare nelle anticamere del governatorato ed in quelle della polizia, ma nessuno voleva riceverli o aveva paura di riceverli, perché Madric era stato traslocato e il buon Smonelli sospettato, non poteva far nulla per loro, ed Tole era quello che imperava.

Si accanivano per odio antitaliano contro un giovinotto appena diciassettenne, una bimba troppo fiera che ogni giorno si faceva una pallida e un vecchio cadente, e il tempo e i mesi passavano.

Riuniti i profughi intorno a Don Stefani Celebrazione a Firenze del quattro novembre

Pubblichiamo il testo dell'invocazione pronunciata dal Sr. dott. Luigi Stefani di Zara in occasione della cerimonia in suffragio dei morti della Venezia Giulia e Dalmazia, scelti nella Chiesa Santa Maria della Pace di Firenze il quattro novembre.

Fratelli della Venezia Giulia e Dalmazia, Vi ho invitati oggi, nello

anniversario di una Vittoria mutata per la commemorazione dei nostri morti. Ho invitato anche voi, fiorentini, che sentite la tragedia delle terre strappate alla Madre patria. Vi ho invitati qui ad avere la sua braccia in un palpito inteso di carità, e che sente che è carità scultore, pregare per i morti che in questi giorni non hanno avuto l'omaggio gentile di una fiore né il palpito di una calda lacrima d'amore.

Sono qui presenti, nel nostro ricordo affettuoso, tutti coloro a cui non fu concesso di prendere la via dell'esilio, tutti coloro che gli Snavi hanno rapito, assassinati, tutti coloro che la sorte ha colto nei rifugi, negli ospedali, in mezzo alle onde, nel folto dei boschi. Sono morti italiani in terra italiana ed il loro sacrificio non può essere da noi dimenticato.

Non può essere dimenticato da voi vecchi combattenti dell'ultima guerra, che vi sacrificaste sulle battaglie del Trentino, sul Carso, sossoso, sulle rive dell'Isonzo perché fosse conservata integra ed immacolata l'italianità alle nostre terre. Dovete aver sofferto anche voi, come devo aver fremuto io, come devo aver sofferto io, allorché in queste incursioni d'Italia, in queste incursioni d'Italia, cominciò ad essere straziata dal suo crocifisso ed ebbe inizio l'esodo nostro dalle nostre italianissime terre. Una piaga allora si aprì nei nostri cuori e quella piaga non sarà mai rimarginata. Gli eventi di una tragedia sconosciuta non distruggono la storia né aboliscono la memoria del popolo. Basta una sola voce di uomo a perpetuare le memorie di un popolo, anche se in pietra, in bronzo o in carta manichino per icicle; basta che una madre ricanti al figlio la leggenda degli avi, perché il figlio la impari e la tramandi ed inestinguibile essa sopravviva nei secoli. Ed è questa la nostra missione. In questo tempo d'Italia, bella per i suoi orizzonti, ricca per la sua arte e per la sua cultura, il fuoco del patriottismo si è affievolito. Noi dobbiamo essere le Vestali che mantengono acceso il fuoco con le fiamme pure ed inestinguibili di Zara, Pola, Fiume, Parenzo, Rovigno, dell'Istria tutta; perché tutti ad italiani ardano come noi ardiamo d'amore patrio.

Non è un sentimentalismo vano il nostro. E' una realtà, che si ispirava alle stese pietre onde le nostre città erano cinte e fabbricate, che si diffondeva dalle nostre Chiese, veri gioielli di arte e di fede; che veniva a noi dalla profondità di un cielo meraviglioso, dalla voce tremante di un mare ininterrotto. Realtà di vita, per cui il «non insegnarsi», la «morte» ed il «santo» insegnavano al bimbo ancora in fasce la più dolce, la più bella, la più significativa parola della lingua più bella: «el Sì».

Noi amiamo la Patria come Gesù amava la Sua.

Povere terre nostre, che nascondete accanto al vostro grande cuore i cimeli sublimi della vostra secolare civiltà!

Voi dovete ricordare le lacrime di Lissa, il pianto di Rapallo, le sofferenze dei vostri figli, che, costretti ad abbandonarvi, debbono peregrinare mai compresi per le vie d'Italia. I rintocchi delle campane delle vostre Chiese si elevino ancora al Cielo in un'atmosfera di sacri ricordi. Le vostre robuste torri, le vostre mura, medievale-

mente, non erano altro che la riscaldatura del mare, dell'Adriatico, che veniva a morire in piecine onde ai piedi della vicina riva e pareva lo chiamasse, gli parlasse e rimase consolato.

Passarono i giorni — Togliatti e Italia senza pace, non fecero che stazionare nelle anticamere del governatorato ed in quelle della polizia, ma nessuno voleva riceverli o aveva paura di riceverli, perché Madric era stato traslocato e il buon Smonelli sospettato, non poteva far nulla per loro, ed Tole era quello che imperava.

Si accanivano per odio antitaliano contro un giovinotto appena diciassettenne, una bimba troppo fiera che ogni giorno si faceva una pallida e un vecchio cadente, e il tempo e i mesi passavano.



I vostri bastioni veneti, i monumenti romanzeschi facciano fede alle tormentate vicende della vostra storia! E si piangono le ossa dei nostri morti, privi dei fiori dei propri cari lontani! Dormite in pace, poveri morti! Il giorno della Risurrezione non è lontano! Sulle vostre tombe abbiamo inchiodato vigiliante la Croce di Cristo, che per voi e per noi nei secoli ripete: IO SONO LA RISURREZIONE E LA VITA!

La chiesa della Misericordia era gremitissima di profughi e di frequentatori della stessa. La parola del sacerdote toccò l'animo e commosse i presenti tra i quali molti fiorentini ex combattenti che a quel ricordo del sacrificio glorioso non poterono frenare le lacrime. Il tumulto era coperto, oltre che dal tricolore d'Italia, dai colori delle nostre regioni abbandonate tra i quali spiccava la bandiera del Movimento Istriano Revisionista della Sezione di Firenze recentemente donata dalla Giunta Esecutiva di Gorizia.

G. B.

Direttori
Pasquale De Simone
e Corrado Belci
Resp. Corrado Belci

Soc. Ed. del MIR n.r.l.
Tip. D. Del Bianco - Udine

Oggi, 15 novembre 1950, hanno coronato il loro bel sogno d'amore.
LIVIO LEONARDELLI
e INES PICCOLO

La mamma, le sorelle: Maria e fidanzato, Anita, il nonno, lo zio don Angelo, le zie ed i cugini augurano ogni felicità.
«Mio» Comunque Fossalta di Portogruaro.

LA DITTA
GERBINI DANIELE
Via Battisti 29 tel. 95-312
TRIESTE

cofezioni e speckes
parchi viveri per le zone
edute alla Jugoslavia,
Garanzie e spese minime.

CONCORSO DEL MOSAICO

Premiati nel 30.º concorso del mosaico, di cui pubblichiamo qui a fianco le soluzioni: Modisese Clara (Lecco) con una scatola di caramelle e Luciano Drossi (Gorizia) con un libro.

Soluzione: la Chiesa della Misericordia a Pola.

Premio agli abbonati

Questa settimana è stato sorteggiato l'abbonato Nider Silvano (Brindisi) al quale invieremo una bottiglia di liquore della Distilleria istriana di Chérin.



Ecco il XXXII mosaico; le soluzioni entro il 24 novembre

Garage "SPORT,"
Officina meccanica - Saldatura autogena
Riparazioni auto e moto

Rodolfo Selvani
TRIESTE - Via Zavenoni n. 5 - tel. 90-303

Volete ringiovanire? Volete camminare bene?

Adoperate il miracoloso **CALLIFUGO**
SAPONE LINDANGINELLA
vero liberatore di calli, duroni, lupini, lupinelli e altre anomalie dei piedi.

Chiedetelo ai farmacisti e se sono sprovvisti, invitateli subito a rifornirsi presso il LABORATORIO GALENICO CHIMICO - FIRENZE, Via Gualfo 3

Il rappresentante CARLO ROMUSSI-MASCABIN - FIRENZE, Via Gualfo 23 - è pronto a rifornirvi tutti i farmacisti profughi

